ZAPRUDER 09 GENNAIO-APRILE 2006

Maledetto ventre

Fame e sete nelle *Argonautiche* di Apollonio Rodio

Lorena Carrara

Nutrirsi è un atto fisiologico innato, indispensabile per la sopravvivenza dell'individuo e, di conseguenza, della specie; ma non soltanto: il cibo è stato caricato, ovunque e in ogni tempo, di valenze sacrali, religiose, simboliche e sociali che lo collocano molto al di là del semplice atto naturale e ne fanno un gesto culturale a tutti gli effetti. Anche la fame ha acquistato una dimensione polisemica, di più significati, e, declinata in diverse forme, compare pure nelle opere letterarie: in termini religiosi, ad esempio, è penitenza e automortificazione, la scala per il paradiso[1]; in presenza di un lutto o di un grande dolore può essere consolatoria; a volte è purificatrice in senso terapeutico; ma soprattutto è un flagello sociale di cui possiamo trovare attestazioni nelle diverse epoche storiche[2].

Una breve riflessione, a partire dalle *Argonautiche*[3] di Apollonio Rodio – poema del III secolo a.C. – servirà a rendere l'idea della presenza invasiva della fame, e dei suoi diversi significati, fin dai testi dell'antichità. L'impresa narrata nelle *Argonautiche* si colloca in un tempo mitico lontanissimo, che supera di una generazione quello della guerra di Troia. Ci troviamo, infatti, di fronte ai padri degli eroi omerici. Al seguito di Giasone, gli argonauti intrapresero un viaggio che li portò a toccare gli estremi del mondo conosciuto[4]. Un oracolo aveva profetizzato a Pelia, re di Iolco, che gli sarebbe stato tolto il potere da un uomo con un solo sandalo[5]. Per questo, alla vista di Giasone che giunge indossando un solo calzare – perde l'altro nel fiume, per la fretta di recarsi al banchetto a

[1] Cfr. Rudolph M. Bell, *La santa anoressia: digiuno e misticismo dal Medioevo a oggi*, Laterza, 1987.

[2] I testi di cui ci occuperemo sono di matrice fortemente aristocratica, perciò in essi la fame nella sua accezione sociale, quella dell'uomo comune o dei diseredati, tende ad essere tenuta sotto silenzio.

[3] Di seguito si farà sempre riferimento alla seguente edizione: Apollonio Rodio, *Argonautiche*, traduzione di Guido Paduano, Rizzoli, 1986.

[4] La discendenza omerica, per quanto riguarda il tema del *nostos* (ritorno), è evidente; ma il viaggio degli argonauti è circolare, e questo aspetto, facendo coincidere il punto di partenza con quello di arrivo, priva le azioni degli eroi di ogni significato (in linea con la nuova mentalità ellenistica).

[5] È topico il motivo del potere minacciato da un figlio/pretendente predestinato. Gli esempi (mitici, letterari, storici) sono innumerevoli: a partire dalla *Teogonia* di Esiodo che riporta le vicende della stirpe di Urano, Crono e Zeus; passando per Edipo o per la vicenda di Ciro il grande e di suo nonno Astiage, re dei Medi; fino ad arrivare all'episodio della strage degli innocenti voluta da Erode, per timore dell'avvento di un preconizzato re dei Giudei.

palazzo – Pelia concepisce una missione senza speranze di ritorno, allo scopo di allontanare per sempre il nipote da Iolco: la conquista del Vello d'oro[6], custodito da un drago terribile nel regno di Eeta, la Colchide. Pelia, convinto di poter così dominare il proprio destino, contribuisce in realtà a creare le condizioni della sua rovina: muore, infatti, per mano della donna che Giasone porta con sé dalla Colchide, la maga Medea.
Come vedremo, la visione del mondo, anche di quel mondo rappresentato nella più alta letteratura dei poemi epici, è ben lontana dalla dimensione eroica e apollinea da taluni immaginata, ed è in realtà incrinata da una sotterranea e pervasiva ossessione: la paura della fame. Anche soltanto riuscire a regolamentare l'alternanza di cibo/digiuno attraverso norme condivise e schemi fissi può servire ad illudersi di dominare la realtà. Un essere umano, ad esempio, può arrivare a scegliere, volontariamente, consapevolmente o per convenzione sociale, di porsi temporaneamente fuori dalla comunità di appartenenza; questo accade soprattutto in condizioni estreme, ad esempio in caso di lutto o di profonda sofferenza[7]. Una situazione del genere si verifica nelle *Argonautiche* in seguito all'arrivo presso i Dolioni e all'uccisione del loro generoso re, Cizico; una morte assurda e sconvolgente in quanto provocata dagli stessi argonauti e da un tragico equivoco (complice la notte, i due popoli si scambiano reciprocamente per nemici):

> Fu quello il giorno più orrendo che mai il padre Zeus / abbia mandato ai Dolioni, uomini e donne, / e nessuno di loro riuscì a prendere cibo. / Non si presero cura di macinare il frumento: / vivevano mangiando solo cibi non cotti. / E là ancora oggi, gli Ioni che abitano Cizico, / quando ogni anno versano la libagione dei morti, / usano per le sacre focacce la mola comune[8].

Il popolo regredisce ad uno stadio precedente la civilizzazione in modo consapevole e autoregolamentato, che è segnalato da un preventivo digiuno purificatore, simbolo del rifiuto della vita e del nutrimento. Inoltre, la scelta di non trasformare il cibo lavorandolo acquisisce un significato che trascende l'aspetto materiale: non alterare il cibo di cui ci si nutre – cioè consumare ciò che si trova in natura, senza agire su di esso in alcun modo – costituisce un regresso alla condizione d'innocenza primigenia, una volontà di non intervento sul mondo.
Un caso diverso, ma regolato dalla stessa logica, è quello dei Mossineci, popolo di cui sono elencate le stravaganti abitudini[9]. Presso di loro il re, quando commette un errore nell'esercizio delle proprie funzioni di giudice, viene punito con il digiuno per un intero giorno: il popolo, togliendogli il nutrimento, gli manifesta in modo tangibile la propria disapprovazione e gli toglie simbolicamente l'autorità e il potere, escludendolo per un breve periodo dalla comunità, che non lo riconosce più come guida. D'altra parte la cittadi-

[6] Per portare a termine l'impresa, Giasone fece costruire da Argo la mitica nave omonima, per questo i cinquanta eroi che presero parte all'impresa sarebbero stati ricordati collettivamente come gli Argonauti.
[7] Solo per fare qualche esempio cfr. *Argonautiche*, II, 861-2; IV, 619-20; IV, 1295-6.
[8] Ivi, I, 1070-77.
[9] Cfr. ivi, II, 1026-29.

nanza dimostra, così, di essere disposta a sostenerlo materialmente solo se in grado di svolgere perfettamente tutte le funzioni che gli competono (politiche, giudiziarie, diplomatiche) e che non rientrano nel settore produttivo. Tutto questo è rappresentato attraverso il cibo o, meglio, attraverso la mancanza di cibo.

Ma la fame, in tutta la sua drammatica potenza, si manifesta in particolare nell'episodio dell'indovino Fineo che, avendo rivelato un vaticinio che doveva rimanere segreto, era stato duramente punito[10]: le Arpie gli sottraevano continuamente il cibo lasciandogliene appena a sufficienza per sopravvivere, inoltre, quel poco lo insozzavano cospargendolo di un odore nauseabondo che rendeva impossibile persino avvicinarsi al povero vecchio. La puzza insopportabile che proveniva dai resti di cibo di Fineo aveva determinato il suo isolamento sociale, che egli aveva riconfermato abbandonandosi alla trascuratezza, cioè non occupandosi più di quelle pratiche che rendono socialmente accettabili (pulizia personale; cura dell'aspetto esteriore). Solo in seguito all'intervento dei Boreadi che cacciano le Arpie, egli, lavato e ripulito dalla sozzura, può riprendere pienamente possesso del proprio posto a tavola e dialogare piacevolmente con gli eroi[11].

La punizione di Fineo è articolata su tre aspetti concomitanti[12]: egli è condannato ad una lunghissima vecchiaia (il periodo di sofferenza è così dilatato al massimo); è stato privato della vista (cioè di un'importantissima sfera sensoriale)[13]; infine, non solo è stato messo alla fame ma, soprattutto, è stato privato del piacere del cibo (la punizione colpisce vista, olfatto e, di conseguenza, gusto). Dalla lettura del testo emerge con chiarezza che è quest'ultima la punizione più dolorosa per Fineo, che dice rivolgendosi agli eroi:

Non soltanto l'Erinni m'ha calpestato gli occhi / [...] / ma a questi mali si aggiunge un altro male più amaro. / Le Arpie mi rapiscono il cibo di bocca / [...] / Se talvolta per caso mi lasciano un poco di cibo, / manda un odore tremendo, che non si può sopportare. / Nessuno degli uomini potrebbe mai avvicinarsi, / neppure un momento, neppure se avesse il cuore di acciaio. / Ma *la necessità mi costringe*, amara, insaziabile, / a restare, e non solo, a mettere *nel mio maledetto ventre* quel cibo[14]

[10] Cfr. ivi, II, 191-3.

[11] Da questo episodio si evince che l'accettazione sociale e la condivisione del cibo sono considerati presupposto imprescindibile per attività superiori quali il dialogo, lo scambio di idee, la comunicazione tra individui; cfr. ivi, II, 301-10.

[12] Si vedano i passi II, 184-96; II, 220-33; II, 263-73; II, 301-10, II, 200-1.

[13] Va notato, comunque, che un vate cieco risponde meglio al *topos* letterario, essendo la veggenza una sorta di compensazione della cecità fisica; si pensi ad esempio al celebre Tiresia.

[14] Ivi, II, 220-33 (corsivi miei). L'estrema attenzione agli odori sembra dare la priorità a questa sfera sensoriale come fonte di piacere o di fastidio (vedi anche ivi, IV, 430; IV, 621), anche perché strettamente connessa al gusto e quindi all'alimentazione. Il supplizio di Fineo è paragonabile a quello, più celebre, di Tantalo (vedi Omero, *Odissea*, XI, 361 ss.), con l'ovvia differenza che il primo, essendo ancora in vita, necessita di un minimo nutrimento per la propria sussistenza. La variazione è legata al cibo che viene lasciato all'indovino e che gli viene reso quasi inavvicinabile; l'uomo, quindi, deve violentare se stesso per nutrirsi. Per quanto riguarda l'appellativo *maledetto* riferito al *ventre*, si veda l'*Odissea* (ad esempio il passo VII, 216-17), in cui compare frequentemente.

Quel «maledetto ventre», che costringe Fineo a superare la propria repulsione nei confronti del cibo insozzato dalle Arpie, è lo stesso che – manifestandosi in forma di fame – determina le azioni di ogni essere umano sulla terra. Il lavoro[15], soprattutto se connesso direttamente alla produzione alimentare, viene percepito come un supplizio perenne ed ineludibile, da cui l'uomo non ha scampo; come risulta dal seguente passo:

Nell'ora che il contadino torna dai campi, dove ha zappato od arato, / lietamente alla sua casa, con molta voglia di cibo, / e sulla soglia reclina le ginocchia sfinite, / e, coperto di polvere, si guarda le mani consunte, / e *maledice più volte il suo ventre*[16].

La visione del lavoro come punizione fa da contrappunto ad uno dei *topoi* più frequenti in letteratura: quello di una mitica età dell'oro da cui l'umanità è, per ragioni diverse, decaduta. È Esiodo che codifica, per la letteratura occidentale, il mito dell'età dell'oro e conferma la triste necessità del lavoro: «Ma tu lavora, o Perse, affinché la Fame ti odi e t'ami invece l'augusta Demetra ben coronata, e t'empia di beni il granaio. La Fame, infatti, è sempre compagna dell'uomo infingardo»[17]. L'archetipo, per quanto riguarda la cultura occidentale, si trova nella Bibbia[18]; dopo il peccato originale, infatti, Adamo ed Eva vengono cacciati dal paradiso terrestre con queste parole:

Maledetto sia il suolo per causa tua! / Con affanno ne trarrai nutrimento, / per tutti i giorni della tua vita. / Spine e cardi farà spuntare per te, / mentre tu dovrai mangiare / le graminacee della campagna. / Con sudore della tua fronte mangerai pane, / finché tornerai nel suolo[19].

L'uomo ha però una via di fuga, l'immaginazione; grazie ad essa può illudersi di poter ricreare quel mondo incantato in cui egli non conosceva fame; la terra donava spontanea-

[15] Non a caso, in greco così come in molte altre lingue antiche e moderne, non esiste un termine corrispondente al nostro concetto di lavoro – inteso come prestazione d'opera in cambio di un salario o attività a scopo di guadagno – ed è indicativo che la parola greca ad esso più vicina sia, invece, *ponos* (fatica, travaglio).
[16] *Argonautiche*, I, 1171-76 (corsivo mio).
[17] Esiodo, *Le opere e i giorni*, traduzione di Lodovico Magugliani, Rizzoli, 1998, versi 106-126, 299-302.
[18] In senso lato, si potrebbe dire che sia la *Bibbia* sia l'*Odissea*, capisaldi della cultura occidentale, si aprono con un peccato legato alla sfera alimentare (nel poema epico si tratta dell'empio consumo delle vacche del Sole da parte dei compagni di Ulisse, I, 6-9; XII, 127-41).
[19] *Bibbia*, *Genesi*, 3, 17-19.

mente i propri frutti; il clima era sempre mite; la vita era paradisiaca e priva di dolore. Ai confini del mondo conosciuto il palazzo di Eeta – re dei Colchi, discendente del Sole – viene descritto secondo parametri riportabili al mito dell'età dell'oro:

Passarono tranquillamente la soglia. Accanto ad essa / fiorivano rigogliose, levandosi alte, / viti incoronate dai pampini[20]. Sotto le viti, / scorrevano quattro fontane perenni, lavoro / del dio Efesto: la prima versava latte, / la seconda vino, la terza olio fragrante / e l'ultima acqua, calda verso il tramonto / delle Pleiadi, e al loro sorgere invece / usciva dalla roccia cava gelida come il ghiaccio[21].

Come se non bastasse, gli dei hanno la temibile facoltà di vanificare ogni sforzo cancellando i risultati del lavoro dell'uomo, frustrandone le aspettative e portandolo alla disperazione più nera[22]; come accade ad un contadino che deve scontare un atto di empietà compiuto, oltretutto, dal padre: «Guardate / quest'uomo [...] / Quanto più lavorava, quanto più si affaticava, / sempre più lo tormentava la mancanza dei mezzi / di vita: cresceva giorno su giorno sempre più atroce, / e per le sue pene mai non c'era respiro»[23].
Vige una duplice e ambigua prospettiva: da un lato il lavoro è la manifestazione quotidiana e visibile della caduta dell'umanità da un primitivo stato di grazia – che si voglia chiamare paradiso terrestre o età dell'oro – perso per colpa; d'altro canto l'uomo è legato ad un debito di riconoscenza nei confronti di antichi benefattori che gli trasmisero le conoscenze di tutte le arti (in primo luogo dell'agricoltura) senza le quali probabilmente non avrebbe avuto la capacità di evolversi, né tanto meno avrebbe potuto acquisire la capacità di dominare i mezzi di produzione: «altri dicono che con quella falce / Deo, la dea della terra, mieteva il raccolto: / Deo abitava in quei luoghi, e, per amore di Macride / insegnò ai Titani a cogliere la ricca messe / del frumento»; e, più avanti: «Macride, / la figlia del saggio Aristeo, che scoperse / il lavoro delle api ed il succo d'olivo»[24]. Il lavoro è, quindi, sia condanna sia segno distintivo, cioè manifestazione tangibile della superiorità dell'uomo rispetto agli altri esseri animati.
Spesso abbiamo dell'antichità un'idea idealizzata; per quanto riguarda il consumo di acqua, ad esempio, ci viene spontaneo immaginare un mondo idilliaco in cui bastava acco-

[20] Dal punto di vista storico-economico è da rilevare, qui, che il vigneto viene inserito da Apollonio all'interno delle mura di palazzo, in linea con la teoria secondo cui esso costituiva una delle colture più preziose in assoluto e anche più necessitanti di cure (Teofrasto, *De causis plantarum*, III, 10, 6). Inoltre, in letteratura, viene spesso evidenziato il magnifico orto/giardino/*paradeisos* come emblema di ricchezza, potere e felicità assoluta (cfr. Senofonte, *Economico*, IV, 20-25). Anche il mitico palazzo di Alcinoo, nell'*Odissea* (VII, 112 ss.), ai confini del tempo e dello spazio, riproduce nel proprio fantastico giardino la dimensione mitica dell'età dell'oro.
[21] *Argonautiche*, III, 219-27.
[22] Gli elementi sovrannaturali, dunque, servono a giustificare e a rendere accettabile il fatto che, a volte, nonostante gli sforzi e l'applicazione, l'uomo non riesca comunque a raggiungere il risultato atteso.
[23] *Argonautiche*, II, 468-74.
[24] I due passi sono rispettivamente: ivi, IV, 986-90, e IV, 1132-4. Ricordiamo che il mito di Prometeo, benefattore per antonomasia dell'umanità in quanto donatore del fuoco, è indicativamente legato a quello di Pandora, fonte di tutti i mali.

starsi alla riva di un fiume e attingerne a piene mani per dissetarsi con facilità. Nei secoli passati, invece, al contrario di quello che potremmo pensare, bere acqua pura era estremamente pericoloso e si poteva fare con una certa sicurezza solo prelevandola da fonti e sorgenti, o rintracciando falde acquifere sotterranee o adottando complesse strategie per purificarla. Nelle fonti antiche non si parla spesso di consumo d'acqua pura; essa compare più spesso miscelata al vino nei crateri (secondo la prassi), o in riti particolari che ne richiedono l'uso esclusivo a scopi simbolici, oppure, implicitamente, ne traspare l'importanza quando ci fermiamo ad osservare che ogni sorgente era ritenuta sacra e associata ad una ninfa o ad un dio protettore[25]. Nelle *Argonautiche*, però, l'acqua manifesta tutta la sua importanza in alcune situazioni estreme. Gli eroi, reduci dalla terribile esperienza nel deserto libico, che hanno attraversato in dodici giorni di marcia portando a spalla la nave Argo, giungono al lago Tritonide: «Si lanciarono come cani rabbiosi / a cercare una fonte, perché s'era aggiunta l'arida sete / alla fatica e al dolore»[26].
In luoghi inospitali e sconosciuti, solo l'acqua di sorgente poteva essere bevuta tranquillamente; questo basterebbe a spiegare l'origine e la diffusione universale del culto delle acque e delle fonti. Gli eroi, infatti, rivolgono una disperata preghiera alle ninfe: «mostratevi a noi e indicate alla nostra speranza / un'acqua di roccia oppure una fonte divina / che sgorghi da terra e possa placare la sete / terribile, ardente»[27]. Eracle stesso – che, dopo essersi separato dagli Argonauti, ha intrapreso la personale missione delle dodici fatiche – se ne è appena andato da questi luoghi, dove era giunto per uccidere il drago custode delle mele d'oro delle Esperidi. Anch'egli ha sofferto la sete ma, al contrario degli Argonauti, ha risolto il problema contando solo su se stesso e sulle proprie forze:

> Anche lui, che aveva percorso la strada a piedi, / era arso dalla sete e batteva quei luoghi / cercando l'acqua. Mai l'avrebbe trovata; / ma c'è una roccia presso il lago Tritonide; / per suo pensiero o per consiglio divino / colpì in basso col piede; l'acqua sgorgò in abbondanza. / Allora, poggiate per terra ambo le mani ed il petto, / bevve senza fermarsi dalla roccia spaccata fin quando / saziò il ventre capace[28].

Questo episodio non può fare a meno di richiamarne alla mente un altro, sicuramente più noto:

> non c'era acqua da bere per il popolo. Il popolo protestò con Mosè [...]. Il Signore disse a Mosè: «[...] prendi nella tua mano il tuo bastone con il quale hai colpito il fiume, e va'. Ecco, io sto davan-

[25] Si veda, per una breve panoramica sulla questione dell'acqua, Fernand Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo. Le strutture del quotidiano (secoli XV-XVIII)*, Einaudi, 1982, p. 202 e ss.
[26] *Argonautiche*, IV, 1393-5.
[27] Ivi, IV, 1415-8.
[28] Ivi, IV, 1141-9.
[29] *Bibbia*, *Esodo*, 17, 1-6; si veda anche *Numeri*, 20, 10-11.

ti a te, là *sulla roccia*, sull'Oreb: *colpirai la roccia* e ne uscirà acqua. Il popolo berrà»[29].

Apollonio Rodio sembra curiosamente fare riferimento allo stesso processo naturale di cui si parla nella Bibbia, in base al quale, in alcune zone desertiche, l'acqua sotterranea si diffonde nelle rocce porose creando esternamente una dura patina calcarea, frantumata la quale, per il principio dei vasi comunicanti fuoriesce uno zampillo da cui si può agevolmente bere[30].

L'acqua, linfa vitale, diventa puro simbolo di ogni principio nutritivo in condizioni di estrema privazione; come quando gli eroi si trovano a dover compiere un sacrificio per Apollo in mancanza assoluta di mezzi:

> Fecero i sacrifici che si possono fare su una costa deserta, / ma le ancelle feacie della figlia di Eeta, quando li videro / libare acqua sopra i tizzoni ardenti, non trattennero / il riso, loro che spesso avevano visto, / nella reggia di Alcinoo, sacrificare dei bovi[31].

Letti in quest'ottica i testi dell'antichità, i loro protagonisti – a maggior ragione – non ci appaiono come fulgidi esempi di eroiche imprese e monolitiche personalità, ma come esseri perturbabili e ricchi di contraddizioni. Un senso di angoscia, legato alla reale possibilità di non avere sufficienti mezzi di sussistenza, è sempre presente, anche sotto le più splendide apparenze[32]. La fame sembra essere sovrana e padrona di un mondo ormai degenerato; essa è il motore che regola l'agire di tutti gli esseri animati, siano essi eroi, uomini o bestie: «come la fiera selvaggia, / cui da lontano è arrivata una voce di greggi, / e ardente di fame si mette in cammino, ma non ritrova le pecore / (i pastori le hanno chiuse a tempo dentro la stalla) / e geme e urla terribilmente, fino a trovarsi sfinita»[33]. Dalla breve analisi svolta emerge una visione del mondo schiacciata da un soffocante materialismo, in cui tutte le azioni, umane e animali, sono determinate da una lotta costante per il possesso di cibo[34].

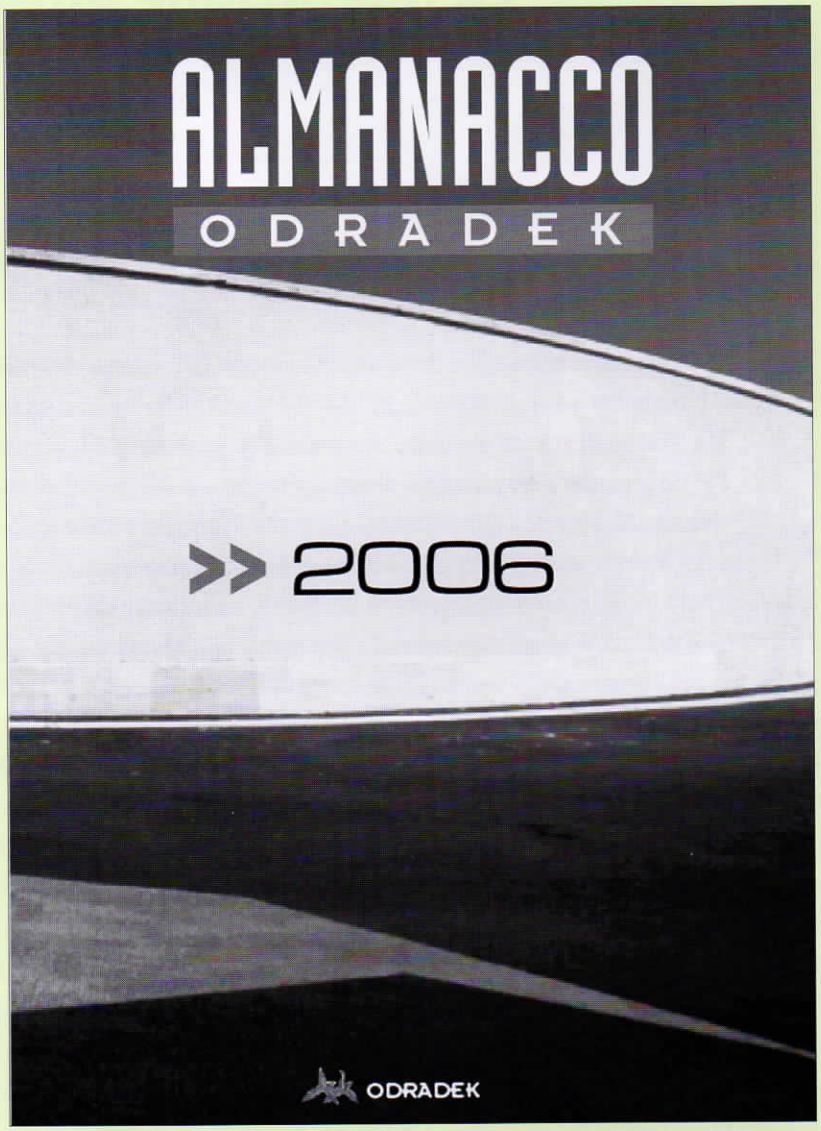
[30] Cfr. Werner Keller, *La Bibbia aveva ragione*, Garzanti, 1956. I popoli del deserto conoscono bene diversi metodi, fra cui quello descritto, per procurarsi acqua.

[31] *Argonautiche*, IV, 1720-4.

[32] Numerosi studi sociologici dimostrano che ancora oggi non siamo immuni da questo ancestrale terrore e, non a caso, la pubblicità televisiva fa pesantemente leva, fra gli altri, anche sull'istinto di ricerca del cibo e di paura della fame; cfr. Leslie E. Gill, *Psicologia della pubblicità*, Giunti-Barbera, 1960, pp. 89 ss.

[33] *Argonautiche*, I, 1242-7.

[34] Provocatoriamente segnalo che una lettura libera da preconcetti fa affiorare con tutta evidenza la vera natura di uno dei nuclei tematici dell'*Odissea*: si tratta della storia di un figlio (Telemaco) che cerca suo padre (Ulisse) non per motivi affettivi, ma perché stanco di vedere, letteralmente, divorare i beni di famiglia nel corso di un perenne banchetto – la ricchezza, all'epoca, equivale alle risorse alimentari – da parte di uno stuolo di pretendenti. Devo a Folco Portinari questa inusuale interpretazione "economica" del poema omerico.



Almanacco **Odradek** 2006 di *scritture antagoniste*, a cura di Mario Lunetta e Francesco Muzzioli, pp. 304, euro 20,00

Che va almanaccando **Odradek**? Perché **Odradek** fa gli almanacchi? Perché se la fa, oltre che con gli storici, anche con gli artisti e i letterati? Perché troppi, invece che scrivere storia, raccontano storie, e allora non è inutile riconsiderare i modi della scrittura, del rilasciare segni determinati, soprattutto in tempi di pensiero debole e di postmodernismo, di questo e quello, tanto non c'è più differenza tra destra e sinistra...